

# Passato, presente e futuro del socialismo, secondo Giuliano Vassalli

Conversazione con **Sandra Giannattasio**

Lo disse Aristotele: “anèr politicon zoòn estì”, l'uomo è un animale politico. Lui intendeva “della pòlis”, della città, del territorio istituzionalizzato. Del territorio sociale. Il territorio, da Galileo in poi, è tondo e non è più quadrato. Globale quindi. Difficilmente dominabile. Difficile da controllare. A rischio, in una parola. Ma se la politica converge sempre più con gli interessi globali della sopravvivenza e dell'evoluzione collettiva, è bene prenderla sul serio e dedicarvi molte delle proprie energie.

Potrebbe trattarsi, detto drasticamente, di una *mise en scène* determinante, e forse addirittura finale, per la civiltà d'Occidente, quella della Politica che oggi si gioca sulla scena globale, qui necessariamente andranno a convergere o sequenziarsi gli scenari della politica individualmente vissuta dagli Stati della costellazione europea e anche extraeuropea. È sempre vero in qualche modo il pensiero all'origine di un libro di Carlo Levi, “Il futuro ha un cuore antico”.

Siamo andati a trovare una gloria storica e politica del Paese Italia, Giuliano Vassalli, già professore ordinario di Diritto penale all'Università “La Sapienza” di Roma, ministro di Grazia e Giustizia (dal 1987 al 1992) e militante socialista dai tempi della lotta antifascista, finito per questo in carcere delle SS di via Tasso, nonché testimone politico della Storia della Costituente della Repubblica Italiana.

La classe degli intellettuali e dei maîtres à penser, dovrebbe oggi essere impegnata a risolvere il proprio deficit antinomico tra pensiero e azione. Ma la politica

oggi, dalla prima generazione tematica degli argomenti e necessità legati alla sopravvivenza biologica e all'accettazione dei diritti umani (problematiche, come sosterrà Giuliano Vassalli, ancora agitate primariamente nei Paesi terzi) è sostanzialmente evoluta a livelli di pensiero che attingono piuttosto alla filosofia della politica e del pensiero politico. L'agone politico d'oggi e la finzione scenica della politica attrezzata a un palcoscenico della vanificazione (tema in voga nell'arte del novecento) dei valori, rischiano di coinvolgere, al termine dell'ultimo atto della *commedia politica*, viscontianamente nella rovina di sé e nel proprio annientamento fisico e mnemonico, la vecchia civiltà d'Occidente, e con esso travolgere quella che *noi* ancora ci intestardiamo a chiamare Storia: l'unica, indimenticabile e possibile secondo logica, magari soltanto perché da questa e dalla sua sequenza *logica* di pensiero, sono nati i Caravaggio, e i Leonardo, e i Proust, e i Joyce.

Solo la filosofia della politica può utilmente oggi, sostituire e in certi casi opporsi alla storia della politica, presuntuosamente assunta come storia dell'universo. Il quale preme con argomenti, problemi e tematiche che, in alcuni continenti del globo, mentre attendono ancora la risoluzione dei livelli tematici primari o di sopravvivenza, si intrecciano e si incrociano sincronicamente con sequenze tematiche e problematiche di secondo e terzo livello.

Il clandestino o l'immigrato che viene in Italia dall'Albania o dal Kossovo dove muore di fame, qui non vuole la pagnotta e il companatico (ci fu uno "sciopero della fame" a Brindisi tra gli assistiti di "prima accoglienza", per la scarsa "qualità" del cibo), ma *anche* tutto il resto dei beni di consumo, che ha visto negli spot pubblicitari delle TV italiane di Stato e non.

Un principio di indirizzo filosofico – la selettività speculativa che si colloca sempre a monte di ogni ricerca e attuazione dovrà cogliere l'opportunità storica non evitabile del sovrapporsi e innestarsi simultaneamente

e a livello globale, di tematiche venute all'ingorgo di civiltà diacronicamente espresse in tempi storici diversi e sperequati. Bisognerà trovare subito il bandolo di tale matassa.

Diventano squisitamente intellettuali argomenti e problemi di natura gestionale politica, come: operare scelte ogni volta decisive sull'ambiente, introiettare e evolvere il problema degli uomini delle migrazioni, praticare un realistico controllo sulla procreazione e orientare le risorse bio e bio-tech per il sostentamento globale. Il colloquio con Giuliano Vassalli, un politico, un intellettuale e un uomo che a ottantasei anni vuole vivere intensamente il proprio presente dalla memoria del proprio passato come leva d'Archimede verso il futuro degli altri, non può essere che l'inizio di un discorso e di una speculazione di natura intellettuale, sulla politica, da continuare e approfondire. A chi consegnerà il testimone il socialismo, il grande protagonista della cultura e della politica del Novecento?

**S.G.**

**D:** Professor Giuliano Vassalli, lei ha attraversato un lungo periodo della storia repubblicana d'Italia, e il suo è stato fin dall'inizio un approccio di natura etica e politica, mai disgiunta. Un approccio certamente vissuto con fermezza emotiva, che deve avere avuto momenti di eccezionale tensione.

**R:** Per quanto riguarda la mia esperienza, io le posso dire che un momento di grande tensione è stato quello della metà del '45, cioè la Liberazione del nord alla metà del '46, e cioè il 2 giugno, giorno del referendum e dell'assemblea costituente, un periodo nel quale veramente c'è stata la grande svolta della storia d'Italia, avvenuta lentamente come tutte le svolte. Fu una svolta che era stata preparata, fin dal '43-'44. Ma per il nostro Paese, si può risalire anche molto più indietro, alla lotta fatta nella cospirazione, da prima, contro il fascismo, in esilio, in tante sofferenze e tante circostanze difficili, per amore di democrazia e volere di libertà. Però, la data culminante della nuova storia d'Italia è, anche secondo me, il 2 giugno 1946: ed è sotto questo profilo che io apprezzo grandemente la scelta fatta nell'ultimo discorso di fine d'anno dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, scelta con la quale nulla si rinnega o si sottovalorizza del passato, ma si trova un ubi consistam, cioè una data, che veramente rappresenta lo sbocco di infiniti contrasti, di grandi lotte di carattere civile e politico nell'ultimo anno, il '45-'46 e quindi in questa data, il 2 giugno appunto del '46, che può essere assunta a simbolo non solo della nascita della Repubblica Italiana, com'è stata effettivamente e giuridicamente, ma come data storica della nascita della nazione italiana.

**D:** Nella maturazione di questa storia dell'Italia democratica, che ha sfociato nella Repubblica del 2 giugno del '46, un valore dominante potrebbe essere attribuito, anche ideologicamente oltre che eticamente, all'azione, dialetticamente intesa come necessario complemento di un pensiero teorico, speculativo e "politico". Un valore, questo dell'azione che oggi, nel-

l'attuale processo d'involuzione storica e di parcellizzazione partitica della politica italiana, si viene sempre più perdendo. Le contraddizioni e i contrasti, stimolanti e necessari nella dialettica politica, diventano, oggi, litigi. Patti e accordi si sfasciano e si consumano nell'arco di un giorno, dando luogo a una pseudo – azione, che in realtà è una stasi e una ipocrisia della storia, una sorta di “manierismo storico”, in cui nulla sostanzialmente accade e l'azione non è più protagonista di una storia che sia realmente creativa.

**R:** Lei ha detto nella sostanza delle cose giustissime, che colgono una situazione psicologica difficile e anche di delusione, nella quale viviamo tutti noi, o molti di noi, da gran tempo. Certamente, la politica d'oggi non è la politica di ieri. Anche nell'anno che ho ricordato, il '45-'46, ci furono polemiche ben dure e ben aspre, spaventosamente sarcastiche: basta pensare alla campagna dell'Uomo Qualunque contro i seguaci della Resistenza, contro i sostenitori di un'Italia repubblicana e rinnovata, e così via...si chiamava Guglielmo Giannini. Ma, la temperie era molto diversa. Allora, pensiero e azione coincidevano. Basta pensare all'esperienza, brevissima se vogliamo, del Partito d'Azione: perché quell'esperienza già finì nel 1946 con la creazione della Democrazia Repubblicana di Parri e La Malfa, e poi più definitivamente nel 1947, quando gli uomini del Partito d'Azione andarono chi nel Partito Comunista, chi nel Partito Socialista Italiano, chi nel Partito Socialdemocratico e chi anche, una piccola pattuglia, nello stesso Partito Repubblicano. Quella del Partito d'Azione fu, insomma, un'esperienza breve, ma fu un'esperienza, una realtà. Io la vissi dal di fuori, perché ero socialista fin da allora, fin da prima e non ho mai voluto aderire al Partito d'Azione, che pure rispettava immensamente... Quella fu un'esperienza breve, come dicevo, ma estremamente significativa, perché pensiero e azione coincidevano. Era un pensiero politico che qualche volta poteva sembrare troppo radicale, poteva sembrare non sufficientemente sviluppato o

fondato, però era un pensiero politico e coincideva con l'azione. L'azione, che appunto quel Partito si proponeva non soltanto nel nome, ma per una effettiva rinnovazione dell'Italia. Ora certamente la situazione d'oggi è proprio l'opposto: l'opposto. La gente si trova smarrita ...Forse anche il bipolarismo non si adatta al costume italiano....

**D:** Perché?

**R:** Eh, il bipolarismo...per lo meno si adatta poco. Guardi, questo distacco della politica ha tante cause. Questo astensionismo, questo distacco ripetuto dalla politica, come si è visto in varie elezioni, ha certamente una molteplicità di cause: le delusioni, il riprendere dell'egoismo individuale, in tutti questi giuochi a cui la politica indubbiamente ha dato luogo, sia pure con le migliori intenzioni da parte di alcuni dei principali protagonisti di questi giuochi... Ma giochi sono, e rimangono agli occhi dell'opinione pubblica. Una delle ragioni del distacco dalla politica è proprio la cessazione di quei partiti che erano, a loro volta, da anni l'oggetto principale della attenzione di gran parte degli italiani, quei partiti che davano una certa coerenza ideale, una certa coerenza programmatica, una certa coesione interna ai propri affiliati e ai propri elettori, e che bene o male costituivano una spinta, attraverso le elezioni, alla partecipazione del Paese, anzi di una vasta parte del Paese, non una parte così fortemente ridotta come quella attuale.

Quindi questo disagio che lei stessa esprime, questi interrogativi che lei pone sono quelli che si pone, purtroppo, gran parte del popolo italiano, e che sono costretti a porsi anche persone che hanno avuto fede, sia pure entro certi limiti, nella politica e nel confronto delle tendenze, nel confronto delle idee, nella messa a punto dei programmi.

Oggi si può dire che i programmi politici vengono in gran parte rimodellati a seconda della reazione che la parte opposta suscita o richiede. Diciamo che non c'è più una conoscenza della realtà alla base, ma che c'è

un comportamento che io potrei definire, ricalcando un certo processo nella storia dell'arte dopo il Rinascimento, "manieristico", dove cioè non si fa più conoscenza, e quindi "azione" – secondo il pensiero romantico desanctisiano – ma si fa soltanto "manierismo" della conoscenza, ovvero pseudo-conoscenza, lusinghe d'immagine, edulcoramenti espressi quotidianamente sui manifesti o sulle pagine dei quotidiani, che non fanno che mettere in bocca all'uno o all'altro ipotesi teatrali e di falso utopismo. C'è insomma, una specie di eccitamento sul nulla, esclusivamente formale, che nasconde omologazione e cinismo.

Anche questo argomento multiplo che lei pone coglie purtroppo un elemento negativo della situazione attuale: l'inseguimento reciproco dei due poli contrapposti è sotto gli occhi di tutti. E in un certo senso, c'è anche una mancanza di programmi, perché sono programmi che si modellano spesso sul contrapposto altrui o per contrapporvisi più specificamente, o addirittura per trarvi qualche elemento e qualche spunto per i propri programmi. La verità è che programmi non se ne vedono. Si vedono, semmai, quelli giorno per giorno del governo, qualcheduno chiaro, qualcheduno più improvvisato.

È una situazione, che forse sarà anche comune ad altri paesi nel mondo, almeno in Europa... È vero anche, che noi forse abbiamo una storia più breve delle altre grandi nazioni con le quali ci siamo affiliati...eh, certamente una storia più breve di quella della Spagna, della Francia, della Gran Bretagna, e in fondo della stessa Germania, nonostante tutti gli staterelli in cui essa era divisa.

Penso che anche negli altri paesi vi siano difetti del tipo che abbiamo potuto rilevare da noi, ma certamente la nostra non è una situazione soddisfacente. Del resto, negli altri paesi – basta prendere la stampa – non si parla mai dell'Italia. Ci sono stati dei periodi in cui si parlava dell'Italia, solo perché c'erano le eruzioni del vulcano Etna o qualcosa del genere. L'Italia è nel

gruppo dei Sette, è nel gruppo degli Otto, è nell'Unione Europea, ha addirittura il presidente d'Europa. Però, non mi pare che sia ancora riuscita a conseguire quella posizione preminente che – non parlo della sua antica storia, della sua immensa cultura – l'Italia potrebbe avere, anche in considerazione di un certo suo impegno politico e di una certa rappresentatività di alcuni suoi uomini politici, del passato più lontano e più recente, che potrebbero meritare o aver meritato...E questo certo è un altro segno della negatività, eh... così, della estemporaneità, della caducità, ecco questo: della caducità di tutte queste nostre idee politiche.

**D:** Opportunismo, anche?

**R:** Opportunismo...non lo so, non mi permetto di valutare. Ognuno è trascinato in parte del destino altrui, trascinato dal costume: non solo lo crea, questo costume, ma ne è vittima. Certamente, la situazione non è entusiasmante.

**D:** Le viene in mente, Professor Vassalli, che globalmente parlando, si possa pensare oggi nell'era per così dire hegelianamente della fine della storia come azione, come rivoluzione... Che forse oggi siamo – proprio come siamo nella fase del “post – industriale”, del “post – moderno” ecc. – siamo, globalmente, nella fase “post – storica” della storia, in cui nulla può avvenire di creativo, di rivoluzionario anche, perché tutto è già avvenuto, in un certo senso...che siamo cioè, in quella fase “terminale” della Storia, in cui tutto si sa già in anticipo, sia attraverso la strumentalizzazione sintomatica degli eventi del quotidiano, sia attraverso gli strumenti critici d'indagine e riflessione che quotidianamente si affinano o si complicano attraverso gli insistenti commenti politici dei quotidiani, commenti talora bizantini... In questo modo, l'azione, quella autore-sponsabile, quella vera, quella creativa e inventiva, si preclude. E sull'altro fronte si fa soltanto pseudo – criticismo applicato, sociologicamente e politicamente applicato. Ma non si agisce più. Non esistono più, per così dire, processi di prima mano nella creazione della

storia attuale. In questo senso, saremmo già “oltre la storia”, paradossalmente, fantocci di un automatismo – critico incalzante e spietato, perché siamo già , immediatamente dopo l’evento, “dopo la storia”.

Siamo insomma, all’inizio di questo nuovo millennio, alla fine della Storia, desanctisianamente e romanticamente intesa come “azione”, o meglio come pensiero non separato e non scisso dall’azione?

**R:** Mah vede, così noi entriamo nel campo della filosofia della storia, e in certo senso della speculazione sulla storia. Terreno assolutamente intricato, e suscettibile di nuovi e continui aggiornamenti, anche a livello teorico. Però, le posso dire che non possiamo parlare esclusivamente, di post – storia: di tutto accaduto, di tutto veduto, tutto previsto.

Spazio per l’azione ve ne è ancora, e molto. Le faccio un esempio. Uscendo dai confini italiani, o quanto meno non stando soltanto nei confini italiani, la grande lotta di questo secolo, e di questi ultimi decenni è stata l’affermazione dei diritti dell’uomo... In tutto il mondo, è stato, ed è, cercare di infondere, in Paesi che erano, non facevano che essere, attraverso la moltitudine delle loro popolazioni, soggetti passivi di violazioni dei diritti dell’uomo di infondere la coscienza di che cosa sono i diritti dell’uomo, umani, di che cosa è l’uomo, di che cosa l’uomo merita, finché esiste.

Mi riferisco alla “ingerenza umanitaria”, l’ingerenza umanitaria come principio che si è affermato con grande fatica e che è un principio estremamente controverso, è un principio che spesso viene attaccato, in nome della effettività, che l’ingerenza umanitaria non sarebbe mai in grado di raggiungere.., in nome della vanità di certi sforzi, della inutilità di certi sforzi, della pericolosità stessa di certi interventi, per coloro che li compiono. Guardi le polemiche odierne sulle guerre di Bosnia, e sulle guerre del Kossovo e sulle altre che si potrebbero menzionare. Però, questa lotta, questa fatica va proseguita, perché si affermino i diritti dell’uomo, anche in Europa, a cominciare dall’Europa orientale,

dal 1989–90 in poi. E poi,... la Jugoslavia di oggi: pensiamo a ciò che si è cercato di fare, vanamente e in ritardo, lì come in tanti paesi dell’Africa....

Pensiamo all’interesse con cui si guarda a terribili involuzioni che si manifestano in taluni paesi asiatici... E vediamo quindi tutto questo rilancio, tutta questa spinta,... io naturalmente sono giurista, e quindi sono al corrente di tutta questa immensa produzione universitaria, scientifica nella materia dei diritti dell’uomo, qualche volta perfino esagerata... Questo sforzo, tuttavia, non è uno sforzo vano, è un terreno enorme di azione.

E poi, l’altro terreno enorme di azione, è quello segnalato dal destino stesso dell’umanità, di cui noi siamo partecipi. Dai problemi atroci della sovrappopolazione ai problemi delle spaventose malattie che ci sovrastano e ci incombono, e che un giorno o l’altro dall’Africa possono arrivare in Europa...

Quello che è certo, è che c’è un terreno d’azione immenso, e purtroppo di azione difensiva, di azione difensiva da un male crescente e incombente. Ecco perché la Storia non è finita.

**D:** Lei pensa, come Fausto Bertinotti, che ci sia da difendersi anche dal pericolo della cosiddetta “globalizzazione”?

**R:** Ma guardi, io non l’ho ben capita, tutta questa lunga polemica, ormai di anni, sia contro, sia a favore della globalizzazione. Essa ha indubbiamente degli aspetti positivi, perché crea delle forme concorrenziali che alla lunga, ma anche subito, in certi settori possono essere di scambio eccetera, possono essere a vantaggio di tante popolazioni. Sennonché dall’altra parte e viceversa, la globalizzazione crea estreme preoccupazioni perché sfugge, sfugge dalle mani dei governanti, del governo dei rispettivi Paesi...lo per governanti, intendo in senso buono, dei parlamenti, intendo la rappresentatività dei propri Paesi...sfugge alle grandi coalizioni, o unioni, come quella europea ed altre ancora, sfugge alla possibilità di controllo di una



infinità di fenomeni, che sono viceversa culminanti nella vita economica e sociale, e addirittura sfugge alla possibilità anche astratta di una disciplina, di una regolamentazione.

Ecco un altro campo... lei ha fatto bene a toccarlo, ecco un altro campo nel quale c'è spazio per la Storia: quello di disciplinare questa spinta verso la globalizzazione, quello di poter creare concordemente dei limiti, che sono sempre indispensabili. Il problema dei limiti nella vita sociale, nella vita individuale, nella vita mondiale è essenziale... Una globalizzazione che non abbia nessun limite di ordine.. di regole, di poteri, che possano legittimamente e anche sapientemente intervenire, è veramente un grandissimo pericolo di per se stesso.. Ma non è detto che non vi siano oggi, nel mondo, questi sforzi, per una disciplina di tutto ciò che sta così precipitosamente avvenendo.

**D:** Quindi, diciamo che più che di una "azione", oggi è il tempo di un controllo sull'azione, di un "limite", come ha detto lei, cioè della coscienza del limite a ciò che si sta in qualche modo sviluppando da solo. Perché con l'era del computer e di Internet e quindi della globalizzazione e della new economy, diciamo che c'è un processo storico che avanza in qualche modo automaticamente. Quindi, potremmo dire che l'azione, oggi, non sarebbe più un'azione primaria, ma sarebbe forse (nell'ambito di una processualità storica e del farsi della storia), un'azione di controllo e di applicazione del limite su ciò che automaticamente si evolve, sulla processualità per così dire automatica della storia?

**R:** Dunque, questa volta, la mia risposta sarà brevissima. Le dico proprio di sì. Così la vedo questa "azione", oggi: contenimento e controllo.

**D:** Parlavamo di ciò che c'è oggi da fare nel mondo, quale "azione" e quali azioni possibili.

Lei, quali illustre giurista in materia di diritto penale, ritiene prioritaria e importante un'azione a livello globale per la risoluzione della pena di morte nel mondo?

**R:** Dunque.. lei sa bene, che la pena di morte oggi



è combattuta da molte nazioni, mentre viceversa è praticata senza molte esitazioni da altre. Fino al punto che in America era stata abolita nel 1976, ed è rivissuta in una molteplicità di Stati. E quindi è nel nostro mondo, non è soltanto nel mondo islamico, non è soltanto in Iran, non è soltanto in Iraq, non è soltanto in Afghanistan, non è soltanto nei Paesi dell’Africa o in altri Paesi dell’Asia, nei quali viene elargita con estrema facilità e senza che dia luogo a nessun problema, né morale, né filosofico, né giuridico. La pena di morte è anche tra noi, perché ci sono dentro gli Stati Uniti d’America.. Però questa ribellione contro la pena di morte come lei sa, ha cominciato a farsi grandemente strada. Non c’è più nessun Paese europeo che la abbia nelle sue costituzioni, nei suoi codici e che, essendo in qualche modo conservata a parole la applichi e la esegua. Gli stessi statuti internazionali, e vuoi quelli dei tribunali ad hoc, ex-Jugoslavia e Rwanda, vuoi quelli costituendi, che debbono essere creati come la Corte Internazionale penale permanente il cui statuto fu varato a Roma nel 1998, pur essendo documenti, istituzioni e tribunali volti a castigare gli autori dei crimini più orrendi e dei delitti contro l’umanità e genocidio, tuttavia escludono l’applicazione della pena di morte. Quindi, non c’è dubbio che questa è una delle tante strade che vengono perseguite nell’interesse dell’umanità.

**D:** Professor Vassalli, lei ritiene che dell’attuale ristagno degli ideali della politica di cui parlavamo all’inizio, sia da rintracciare una responsabilità nell’accordo, forse abbastanza fittizio e “manieristico”, nel senso dell’attuale “manierismo” della Storia di cui parlavamo, tra forze antitetiche come quella cattolica, della ex-Democrazia Cristiana e quella, agli antipodi, del vecchio Partito Comunista, poi trasformato in Democrazia della Sinistra?

Insomma, se il ristagno degli ideali della politica nella Storia presente, in Italia, sia la causa o il riflesso di un allaccio in qualche modo convenzionale e opportunistico, tra forze e posizioni opposte e d’opposte idealità,

quale il Partito dei Cattolici, per intenderci, e quello di estrazione comunista.

**R:** Non glielo so proprio dire. Non le so dare una risposta. Dovrei analizzare più a fondo. Quello che posso dire, è che certo c'è una prosecuzione, in parte consapevole in parte non consapevole, di quello che è stato per molto tempo in Italia un antagonismo molto forte...Solo che da una parte i cattolici sono profondamente divisi, nella politica italiana, tra un orientamento e un altro, e quindi naturalmente questa spinta all'accordo con la sinistra, è minore nonostante le loro aspirazioni periodiche a operare insieme. I comunisti d'altra parte cercano o hanno cercato di trasformarsi profondamente, perlomeno se non nel loro modo d'essere, nella loro mentalità e certamente nei loro programmi e nei loro propositi.

**D:** Diciamo anche – volevo affrontare questo argomento – che c'è stato un disegno storico che ha coinvolto la vita e il futuro del Socialismo, cioè del Partito Socialista per cui, in qualche modo, si potrebbe anche osservare, dall'esterno, una alleanza perversa – tra i cattolici e i comunisti – che farebbe parte forse, di un più vasto disegno preordinato, che in tempi recenti fece fuori dalla portata storica attuale, dall'evoluzione storica attuale, il grande e glorioso Partito Socialista...

**D:** Qui bisogna distinguere, e bisogna cercare di capire. Da un punto di vista generale, un certo tramonto del socialismo, è un problema reale, da un punto di vista particolare, di quello cioè che è accaduto in Italia, contro il Partito Socialista Italiano, e di riflesso, contro il piccolo Partito Socialdemocratico Italiano e contro il Partito Liberale, è un'altra storia.

Il primo problema è quello del socialismo in generale. Non c'è dubbio che il socialismo, che la crisi del socialismo, è tale che di questo è possibile parlare, nonostante la maggioranza dei Paesi d'Europa sia a guida socialista o a fortissima partecipazione socialista, beninteso socialista – democratica, di fatto, e tante volte di nome....

Ma questo declino non è un declino dell'idea. L'idea socialista, genericamente sia pure intesa, è sempre una grandissima idealità, è una idea – forza nella promozione dell'umanità, e quindi una grande forza ideale, nonostante che alcuni settori del socialismo, quelli che hanno prevalso in vari momenti della storia del XX secolo, si ispirassero proprio al materialismo più dichiarato.

Questo socialismo ha risentito della crisi del comunismo. Non si può negare. Nonostante la reciproca e crescente avversità – l'Italia era un caso unico attraverso i decenni...la fratellanza dopo il Patto di unità di azione o l'alleanza politica tra socialisti e comunisti soprattutto con un partito comunista molto forte, era un caso assolutamente unico – socialisti e comunisti si combattevano sul piano ideologico come su quello programmatico. E tuttavia, una certa matrice comune era innegabile...E questa caduta del comunismo si è riverberata, in parte, sulla caduta di ideali, propositi e programmi socialisti. Dove sono finite le idee sulla socializzazione dei mezzi di produzione, dove sono finite altre idee di collettivizzazione? Potevano reggere ancora con la caduta del comunismo, che aveva attuato o creduto di attuare, o cercato di attuare questi propositi con un "regime" viceversa dimostratosi tirannico e barbarico?

**R:** Non potevano. Ora...sono cadute anche loro, le idee, in quel momento. E del resto, il partito comunista sovietico non si richiamava costantemente agli ideali del socialismo? Era una parola, era una parola mal posta, era una parola che contrastava con la verità e l'entità degli ideali autenticamente socialisti. Ma è una parola che pervadeva il mondo. I partiti comunisti non si sono chiamati, tranne quello italiano, non si sono voluti chiamare, tutti quanti, partiti socialisti?

Iliescu, grande collaboratore di Ceausescu, anche se poi lo fu in parte soltanto, non è oggi il capo del Partito Socialista Democratico in Romania?

E il partito comunista della Germania orientale, la

SED il partito della unità socialista, così chiamato, non ha assunto il nome, subito, all'inizio del 1990, di Partito del Socialismo Democratico? Hanno preso questo nome. Però, erano i partiti comunisti, erano i partiti che avevano fatto parte dell'impero comunista, volenti o nolenti. C'è una fatale assimilazione.... Nonostante uno possa invocare le lotte anche eroiche del socialismo occidentale nei confronti del comunismo, i patimenti sofferti, i sacrifici subiti, c'è nella mentalità di molte persone una identificazione, no, ma certamente una assimilazione del concetto di socialismo e del concetto di comunismo. Quindi, il socialismo non poteva non risentire di tutto questo. Per fortuna, nella massima parte dei Paesi d'Europa, grazie all'azione lunga e costante dei partiti socialisti democratici, nella maggior parte di questi Paesi – penso ai Paesi nordici per esempio e non si dimentichi, che il secolo è stato chiamato addirittura il secolo della socialdemocrazia – grazie a quell'azione lunga e costante, questa identificazione manipolativa non è arrivata ai suoi risultati più nefasti. Gli ideali socialisti e la forza stessa dei partiti socialisti al governo di molti Paesi d'Europa non si sono affievoliti.

Per quello che riguarda, invece, la situazione italiana, questa è una situazione particolare, che ha visto effettivamente il convergere delle forze politiche cattoliche e delle forze comuniste nell'affossamento del Partito Socialista Italiano. Tutto questo è innegabile. Sia che ci siano stati poi dei comunisti marginali, che vedevano con favore una certa unione o alleanza o comprensione con i Socialisti, sia che ci siano stati anche dei cattolici, che di volta in volta nei confronti di questa o quella corrente o di questo o quello esponente socialista, abbiano manifestato dei sentimenti, anche di reale collaborazione. Ma una confluenza avversa di queste due entità per soffocare e far morire il Partito Socialista Italiano, c'è indubbiamente stata.

**D:** Naturalmente... ci sarebbe da considerare che in Italia, ciò è dipeso dall'emergere di alcune singole

personalità, che in qualche modo hanno programmaticamente operato questa “perversione” della storia...

**R:** Io non mi sento di trascinarvi sul terreno delle individuazioni personali...Però, anche senza fare i nomi, non le vedo... Certamente, l'ala cosiddetta “sinistra” della D.C., che poi ha variato anche essa quanto a composizione e trasformazioni successive nella cosiddetta sinistra della Democrazia Cristiana, ha sempre guardato o ha spesso guardato, con maggiore simpatia al partito comunista che al partito socialista. Non posso dire tutti, tra loro, ma questa tendenza indubbiamente, c'è stata. E quando si combattevano, c'erano dei democristiani che guardavano con maggiore simpatia alla possibilità di una intesa con il partito comunista, che ad una intesa con il partito socialista. Forse perché lo vedevano ideologicamente più forte e più vicino a loro. Forse perché ne temevano una lotta maggiore per il potere effettivo, tenendo sempre i comunisti in una specie di isolamento dall'altra parte. Insomma, i motivi sono tanti e poco sondabili.... Ma, l'abbiamo vista concretamente più volte, questa maggiore simpatia di alcuni settori della Democrazia Cristiana di sinistra, verso il partito comunista, che non verso il partito socialista.

**D:** Distruggere il Partito Socialista, in questa ottica, è stato un gioco.

**R:** Il suo massimo avversario, è stato sempre l'onorevole Occhetto. Ora, l'onorevole Occhetto è stato sempre – basta leggere il recente libro di Cossiga “La passione e la politica” – il più coerente e convinto nemico del Partito Socialista Italiano. Del resto, è Occhetto, che ha voluto che sparisse – nella lunga e affannosa ricerca della denominazione del nuovo partito che doveva succedere al Partito Comunista Italiano – la parola socialista, decisamente convinto che dovesse sparire questo nome, e questo riferimento storico. E la sua linea è stata quella vincente, almeno in questa questione del nome. Ora però che i DS fanno parte anche loro dell'Internazionale Socialista, Sociali-

sta è una parola che si può tornare a dire. Perché alla parola corrisponda una cosa è urgente comunque smetterla con il processo al Partito Socialista. Non è solo ingiusto, è politicamente autolesionistico.

